



## IL PASSISTA

## L'Italia dal giallo proibito

GINO SALA

**E**CCO sulla linea di partenza la corsa a tappe più grande, più fantasiosa, più ricca di immagini, più seguita perché decisamente superiore alle altre competizioni di lunga durata. Il Giro d'Italia impallidisce nel confronto con il Tour de France che oggi assegnerà la prima maglia gialla dell'edizione numero 84 con uno schieramento fedele ai valori del ciclismo mondiale. Che non sono quelli dei tempi passati e recenti, quelli di Merckx, degli Hinault e degli Indurain, ma che rappresentano il meglio del movimento in cerca di uomini capaci di entusiasmare come i loro predecessori. Ho citato i nomi dei campioni che vantano cinque trionfi al pari di Jacques Anquetil, la cui memoria verrà onorata con l'odierno avvio di Rouen, la città dov'è nato uno dei pedalatori più classici ed autorevoli. Dunque, inizia il Tour che i francesi perdono da 12 anni e che i danesi hanno vinto per la prima volta la scorsa estate con Bjarne Rijs. Come tutti sanno l'ultimo successo italiano è quello riportato da Felice Gimondi il 14 luglio del 1965, perciò da oltre un trentennio siamo in attesa di un trofeo importante. Attesa che con tutta probabilità non verrà soddisfatta pur avendo ripreso coraggio con Ivan Gotti in maglia rosa. Qualcuno osserverà che anche nel Giro il pronostico ci era contrario e poi abbiamo gioito. Esatto, però chiedere a Gotti di ripetersi e a Pantani di trovarsi in primissima linea, mi sembra troppo. Vuoi perché da febbraio a questa parte Rijs, Ullrich, Virenque, Olano, Zulle, Jalabert e compagnia hanno lavorato in funzione del Tour, vuoi perché ci troviamo al cospetto di una prova severissima e per giunta con cento chilometri scanditi dalle lancette del cronometro. Griderò forte vai Gotti, vai Pantani nelle giornate dei Pirenei e delle Alpi, ma senza discussioni l'aspettativa di un risultato migliore di quello ottenuto nel Tour '96 dove il primo degli italiani è stato Elli col quindicesimo posto. Disponiamo di forze sufficienti per ben figurare, però il «giallo» mi sembra un colore che potrebbe accarezzarci cammin facendo, ma che si negherà il 27 di questo mese nella festa di Parigi. Se poi avremo il clamore di un nuovo Felice Gimondi, anch'io stapperò una bottiglia di champagne, pardon, di spumante delle mie colline.



«Stai tranquillo che se non te la senti, dopo una settimana puoi tornare a casa». Di settimane di corsa ne fecete tre, e a casa se ne tornò con una maglia gialla in valigia: l'ultima che l'Italia del pedale ricordi.

Luigi Salvarani e Luciano Pezzi quella sera furono molto comprensivi e paterni con il giovane Felice Gimondi che all'ultima ora fu convocato per correre un Tour che non avrebbe dovuto averlo tra i partecipanti.

Sono passati trentadue anni dal quel 1965: tanti, ma non tali da impedire all'ultimo italiano trionfatore di Francia di ricordare quell'anno. E che anno. Una ridda di ricordi, di aneddoti quasi si parlasse di una corsa disputata una settimana prima. Felice Gimondi rivive il suo magico Tour '65, trent'anni or sono. Assicuratore, vicepresidente operativo della Lega del professionismo, consulente della Bianchi: da quando è sceso di bicicletta, nel 1978, di strada ne ha fatta. Ma non ha mai abbandonato il mondo del ciclismo ed anche adesso che sta per tagliare il traguardo dei 55 anni, Gimondi resta uno degli sportivi più popolari, soprattutto in Francia dove lo ricordano come l'ultimo italiano che sia riuscito a sfilare a Parigi in maglia gialla.

**Tour '65: da dove cominciamo?** «Direi dalla cena a Dozza, con Luigi Salvarani e Luciano Pezzi. Mi convocarono per dirmi che la squadra aveva bisogno di me per il Tour in seguito all'indisponibilità di Fantinato. Quella sera presi tempo, perché la corsa francese non rientrava nel mio programma, dicendo che dovevo discuterne con mio padre. Ma dentro di me la decisione l'avevo già presa perché ero sicuro di poter fare bella figura. L'idea di poter

## Papà Gimondi disse vai e Felice trovò la gloria

correre il Tour mi affascina parecchio, ma non volevo lasciar trapelare il mio stato d'animo. Mi commossi però quando Luigi Salvarani, a cena ultimata, mi regalò un paio di occhiali Rayban».

Il giovane Gimondi decise di correre il Tour, con la benedizione di papà. A 22 anni, con un Tour dell'Avvenire in bacheca conquistato l'anno prima, si tuffa quindi nell'avventura: non ha responsabilità, deve solo imparare e, come al Giro, fare da spalla al capitano della Salvarani, Vittorio Adorni, splendido vincitore della corsarosa.

Il Tour del '65 parte da Colonia. L'impatto con la più grande corsa a tappe del mondo è per il giovane Gimondi semplicemente fantastico. «Rimasi impressionato dall'incredibile numero di persone che facevano parte della carovana. Un senso di maestosità che è caratteristica del Tour. Nella crono a squadre di Liegi avevo dato il mio contributo e Pezzi s'era complimentato con me, ripetendomi comunque di imparare a muovermi nel gruppo, di fare esperienze. Io, però, mordevo il freno. Alla seconda tappa, arrivo sulla pista di Roubaix, mi trovai in fuga con Van de Kerckhove e Van Schil. I due si parlarono all'entrata del velodromo, mi presero in mezzo e pagai lo scotto del debuttante. Ma il giorno

dopo si arrivava a Rouen, esattamente da dove quest'anno prende il via la corsa francese con il cronoprologo, c'era uno strappo a 800 metri dal traguardo che io avevo scelto per sferrare un attacco. Sui guanti avevo segnato i numeri dei corridori che mi parevano più pericolosi, ricordo che avevo annotato anche quello di Darrigade. Erano campioni famosi, ma io non avevo ancora imparato a riconoscerli tutti. Proprio su quello strappo li ho infilati e dopo l'arrivo ricordo di essere stato una mezz'oretta alla premiazione. Avevo vinto la tappa conquistando la maglia gialla e, per via del piazzamento del giorno prima anche quella verde. Da non crederci. Ricordo che chiedevo a Pezzi come avrei fatto a correre con quella maglia addosso. Le avevo conquistate, ci tenevo a tenerle».

Da quel giorno, dopo la vittoria di Rouen, Felice Gimondi giovane promessa del ciclismo italiano, ha avuto un impatto abbastanza traumatico con la notorietà. «Ho cominciato ad essere assalito da nugoli di giornalisti e ho cominciato a divertirmi un po' meno. Anche perché ero timido, non andavo troppo per il sottile, non sopportavo le parole. Però anche con la maglia addosso non sentivo la responsabilità. Ricordavo sempre le parole di Pezzi e

## Oggi il via

## Ivan Gotti all'assalto della Grande Boucle: «Bisogna osare, lo farò»

«Il solito ritornello: il Tour è il Tour. E mai come nel caso del Tour sono i corridori a fare la corsa: in questo caso, pure la differenza. Tutti quelli che mancavano in Italia, in Francia ci sono: praticamente, i migliori. Potere e forza di un avvenimento: da solo, vale una stagione. Rouen significa Aquetil, nel senso che il grande Jacquot era nato qui. Il Tour rende omaggio questa sera a uno dei suoi più grandi interpreti, a quarant'anni dal suo primo trionfo nella Grande Boucle e a dieci dalla sua morte».

Per noi Rouen significa anche Gimondi: in quello che per noi resta l'ultimo Tour. Il grande corridore bergamasco si tinte di giallo proprio in Normandia, nella città di Jacquot. Se serve a darci una piccola iniezione di fiducia, anche Ivan Gotti, ultima maglia rosa e gialla d'Italia (nel '95 la vesti per due giorni, finendo poi il Tour in quinta posizione) è della Val Brembana, più precisamente di Zogno, paese a un tiro di schioppo da Sedrina, dove ebbe i suoi natali Gimondi. Non è il caso di farsi troppe illusioni, ma il giovanotto della Val Brembana, perché rispetto a quelli che il Giro l'hanno visto in tivù, cioè tutti gli altri, ha già una corsa a tappe nelle gambe e una maglia rosa in bacheca.

Ad ogni modo Gotti sarà la pedina più credibile che puntiamo sul tavolo giallo del Tour. Certo, ci sono anche Pantani, Rebellin, Casagrande, Bartoli, Elli, i giovani Nardello e Fois, ma Gotti sembra il giovane meno giovane e il vecchio meno vecchio del gruppo. Cioè un atleta arrivato alla maturazione ideale per poter pretendere e ambire a qualcosa di veramente grande.

Sarà un Tour duro, la seconda parte è zeppa di salite e salite che rendono la corsa una sorta di ottavo-

lante: ce ne sono 27, sei in più di un anno fa, con una pendenza media dell'8 per cento (nel '96 ci si fermò al 6). Per cinque volte il Tour andrà oltre quota Duemila, rispolverando anche l'Envalira, cima pirenaica che sale a quota 2407 dopo 31 chilometri di ascesa.

Sarà un Tour che forse non sarà influenzato in maniera determinante solo e soltanto dalle cronometre, anche se quei 125 chilometri contro il tempo, cronoprologo compreso, lasceranno il segno. «È normale che sia così - ha detto ieri in conferenza stampa Ivan Gotti -, perché chi non è uno specialista delle gare contro il tempo paga certamente il dazio. Ma la crono di St. Etienne è atipica: scavalca la Croix de Chambouret, a quota 1200 metri, più qualche altro colle di contorno. A me questa cronometro piace, penso di poter contenere il gap con i veri specialisti».

È un Gotti sereno, quello che si è presentato ieri alla stampa dopo le visite mediche di rito. Sereno e convinto. «Sento che è il mio anno ed è giusto che io lo sfrutti al meglio - dice -. Certo, non dico che sono qui per vincere ma per essere tra i protagonisti. Dovrò fare molta attenzione nella prima settimana: il terreno favorisce i velocisti, ma se non si sta con gli occhi ben aperti può accadere di tutto. Io credo che anche Riis debba cercare di fare qualcosa prima della cronometro, perché non arriverò mai alla crono di St. Etienne con Ullrich e Olano alle calcagna». Insomma, Gotti già pensa a qualche allungo sui Pirenei, tanto per farsi largo... «Il Giro l'ho vinto a Cervinia, in una tappa che certamente non avrebbe messo i brividi a nessuno per portata delle salite. Bisogna osare, provare. Io ci proverò».

P.A.S.

Nel 1965 il bergamasco affronta l'avventura come rincalzo e arriva a Parigi da trionfatore

# Tour, leggenda

### Sono otto i trionfi italiani

Sono otto i trionfi italiani nella storia del Tour de France. Due volte si sono imposti Bottecchia (1924 e 1925), Bartali (1938, 1948) e Coppi (1949 e 1952), una volta Nencini (1960) e Gimondi (1965). Ventidue gli azzurri che hanno indossato la maglia gialla. Si tratta di Bottecchia (34 giorni), Bartali (20 giorni), Coppi (19), Gimondi (18), Nencini (14), Magni (9), Guerra (7) Moser (6), Favero (6), Chiappucci (8), Di Paco (4), Zilioli (4), Ronconi (2), Cipollini (2), Vanzella (2), Gotti (2), Biagioni, Borgarello, Carrea, De Prà, Micheletto e Poldidor (1). Gino Bartali è il corridore italiano che ha vinto il maggior numero di tappe, esattamente dodici. Seguono, con undici, Di Paco, con nove Bottecchia e Coppi; con otto Guerra. In assoluto, è il belga Merckx che si è aggiudicato il maggior numero di traguardi parziali, con trentaquattro successi. A quota ventotto Hinault, seguito da Leducq (25) e Darrigade (22). I plurivittoriosi della corsa per la maglia gialla sono Anquetil, Merckx, Hinault, e Indurain, con cinque trionfi ciascuno.

Luigi Salvarani «stai tranquillo che se non te la senti, dopo una settimana puoi tornare a casa». Ma io non ci pensavo minimamente. Dopo la cronometro di Chateaulin, ad esempio, quando Poulidor, che era il grande favorito per la vittoria finale, mi diede appena 77, capii che potevo veramente osare. Non mi preoccupai nemmeno quando a La Baule, sull'Atlantico, in un giorno di pioggia, persi la maglia gialla. Fu una brutta giornata, Adorni era caduto e l'avevamo aspettato. Eppure ero sicuro di poter lottare per riprenderla». Gimondi ricorda... «Tappone pirenaico, un caldo da morire, in programma il Tourmalet e l'Aubisque. Foro in discesa, mi passano in molti, anche Poulidor. Ma inseguo, li raggiungo, vince Jimenez, io riprendo la maglia gialla. Ma perdo Adorni. Al mattino Pezzi lo aveva accompagnato alla stazione, un addio triste e pieno di imbarazzo. Fino a quel momento lui era stato il capitano. Ora toccava a me. Sul Ventoux ho rischiato. Aveva cominciato a scattare Jimenez con Poulidor, poi s'era messo di mezzo anche Motta. E allora anch'io ho replicato a quegli scatti e mi hanno trovato con le gambe in croce. Ho cominciato a sudare in maniera incredibile ed allora mi sono detto "ti devi dare una calmata". Ho ripreso fiato, ho trovato la cadenza giusta così uno dopo l'altro ne ho rimontati parecchi ed all'arrivo avevo conservato 34 secondi su Poulidor. Ero abbastanza soddisfatto di me, anche se sentivo che molti avevano la convinzione che il francese, grande favorito della vigilia, alla fine mi avrebbe sorpassato. Ma sul Ventoux avevo imparato molte cose, avevo capito che non potevo replicare agli scatti per non rischiare di trovarmi senza fiato.

Avevo capito soprattutto che se l'avversario con cui confrontarmi era Poulidor, il mio vero nemico era Motta. Fin dall'inizio c'era rivalità fra noi due, lui aveva vinto il Lombardia, ma io ero finito terzo al Giro e lottavo per la maglia gialla. Non dovevamo cadere nel suo tranello, non dovevo rispondere quando lui scattava: col mio passo, in salita, non solo potevo tenergli testa, potevo anche distanziarlo». E continua Gimondi: «In quel Tour avevo una forza straordinaria, ma non lo sapevo, me ne sono reso conto a distanza di anni. Un episodio: tappa alpina, sull'Isard mi salta la catena e sono costretto a fermarmi. Riparto, devo inseguire tutti i migliori, compreso Motta. Lo riprendo e non mi rendo conto di aver compiuto uno sforzo incredibile. Non ero consapevole della mia forza, ma nemmeno chi mi stava a fianco pensava che potessi puntare alla vittoria nel Tour. La sera dell'ultima tappa, una cronometro nella valle della Chevreuse, da Versailles a Parigi, c'era una gran confusione sotto l'albergo che mi ospitava. Io dormivo tranquillo, non m'ero accorto di niente ma al mattino Pambianco e Mazzacurati mi hanno raccontato che avevo gettato secchi d'acqua sulle gente per farla sfollare. Il resto è un sogno ancora confuso. La vittoria nella crono, il giro d'onore, i baci delle miss, la vestizione ufficiale, gli applausi, i giornalisti, una maglia gialla che da trentadue anni manca all'Italia e che nemmeno Gimondi ha più. «L'ho donata qualche anno fa a Lelethon per aiutare i malati di distrofia muscolare». Una ragione in più per tornare a vincere la maglia dei desideri.

Pier Augusto Stagi